

7.1. Dati biblici

7.1.1. I Sinottici

Tutta la predicazione morale di Gesù trova il suo fondamento nell'annuncio del Regno (è questo messaggio escatologico che dà alla morale di Gesù il suo volto preciso e inconfondibile).

"Il tempo è compiuto, il regno di Dio è giunto, convertitevi e credete al Vangelo" (Mc. 1,15).

(fatti → gesti e parole di Gesù):

Proclamazione e invito
notificazione ed esigenza
indicativo e imperativo
sono qui congiunti.

Il Vangelo assume forma di Comandamento perchè:

- a) Dio ha già modificato realmente la nostra situazione per mezzo di Gesù (cfr. Lc. 4,18 ss);
- b) all'uomo è offerto di vivere in questa situazione nuova e diversa (cfr. Lc. 10,23);
- c) l'uomo così interpellato si trova in una situazione di urgenza, in cui ogni rimando è pericoloso.

Il Regno di Dio è dunque presente nella persona del Messia, nella sua attività salvifica ed è ancora non presente nella sua compiuta realizzazione: di qui nasce l'imperativo morale.

Il comandamento morale viene, pertanto, a configurarsi non come fedeltà alla legge e alla interpretazione che di essa hanno dato gli scribi, ma come urgente richiesta rivolta all'uomo perchè si decida a prendere parte al banchetto già preparato (Mt. 22) e sia sempre nella condizione esistenziale richiesta per potervi entrare.

Dal momento che tu vivi nel tempo in cui ha avuto inizio l'intervento definitivo di Dio a favore dell'uomo → avveratosi nell'attività di Gesù → e del momento che ti è concesso tempo, deciditi qui e adesso ad accettare la sovranità di Dio e resta in questa decisione, per non restarne escluso.

Qual'è il contenuto di questa decisione?

Che cosa significa "decidersi qui e adesso per il Regno di Dio"? Essa consiste in un atteggiamento fondamentale: "convertiti e credi!". L'uomo si lascia sequestrare dal regno di Dio nella misura della sua conversione → fede; conversione → fede è la risposta umana alla grande proposta divina.

La conversione (= cambiar vita) è un atteggiamento che coinvolge la persona umana nella sua interezza, in forza del quale essa comincia a comprendere se stessa davanti a Dio in maniera diversa. La autocomprendizione dell'uomo implica negativamente il lasciarsi alle spalle tutto ciò che ha la forma di peccato, tutto ciò che è contrario alle esigenze di Dio, ogni disubbedienza; positivamente, significa sottomettersi pienamente alla volontà di Dio, lasciandosi pienamente sequestrare dalla potenza salvifica di Dio. Convertirsi suppone allora il credere e la fede è essa stessa conversione. Credere è accogliere il messaggio e l'esigenza di Gesù: la fede è l'aspetto positivo della conversione e la conversione si attua nella fede.

Le concretizzazioni della esigenza assoluta di Dio nei confronti dell'uomo che vuole partecipare al suo Regno (=convertitevi - crede) vengono presentate nel "discorso della montagna" (cfr. Mt.5-7) e dal tema dell'"imitazione di Cristo".

Discorso della montagna

Il Vangelo secondo Matteo, contiene una vasta raccolta di insegnamenti etici. Questi insegnamenti si trovano quasi tutti già enunciati in vaste raccolte, la più importante delle quali è il così detto "Discorso della montagna", che occupa tre capitoli (cc. 5-7). Naturalmente non si tratta di un discorso reale, ma di una presentazione sistematica e ben articolata del sistema etico. Questi blocchi di dottrina etica (= imperativo) si trovano inscritti in contesti di forma narrativa (= indicativo).

Non è la proposta di un codice morale completo ma è l'esemplificazione, con parabole, contrapposizioni, paradigmi, della radicalità imposta dalla scelta del Regno.

Sulla radicalità, dice - per esempio - Gesù : "Avete sentito che è stato detto: non commettere adulterio". Il comandamento dell'Antico Testamento qui è colto solo nel suo aspetto giuridico, che garantisce l'unione coniugale elevando una barriera (non traduce tutte le esigenze morali dell'alleanza matrimoniale); qui è definita una situazione limite da evitare: in tal modo è fissato un confine preciso tra il lecito e l'illecito. Proprio per questo carattere giuridico e minimale, la legge dell'Antico Testamento era legge che poteva essere osservata integralmente, in rapporto alla quale l'uomo poteva ritenersi giusto. Il rinnovamento operato da Gesù non consiste nell'aggiungere altre norme, e nel restringere quindi i confini del lecito. "Ebbene, io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso nel suo cuore adulterio con lei". Mediante tale esemplificazione, paradossale, Gesù fa capire di voler sostituire alla legge che determina i confini del lecito, una legge che impegnà tutta la condotta, tutte le energie, tutti gli atti, tutti i pensieri e i desideri dell'uomo.

La legge della nuova giustizia non lascia più alcun margine di discrezionalità per l'uomo, non gli concede uno spazio in cui compor tarsi secondo criteri suoi, con i quali il regno (o la volontà) di Dio non ha nulla a che fare: Dio pronuncia il suo giudizio non solo sull'omicidio, ma anche sulla semplice parola offensiva. Anche del bene non fatto tiene conto, non solo del male ingiustamente fatto. Anche il nemico egli pretende che sia amato come prossimo, perché di tutti egli ha cura come di figli. La "radicalità" della scelta del regno è, concretamente, la radicalità di questa giustizia nuova, la quale non concede più ormai all'uomo uno spazio per occuparsi di sè, della sua vita, di altre cose. Queste altre occupazioni, il discepo lo deve lasciare al pagano (Mt. 6,25) che non crede nella prossimità di Dio, del Regno; quanto a Lui, sa che c'è il Padre che si occupa della sua vita.

Predicazione per paradigmi

La predicazione morale di Gesù non è dunque la promulgazione di una nuova legge positiva: ma è un indice puntato sulla volontà di Dio (sul fatto che la morale, l'impegno dell'uomo è sotto il Regno, la paternità di Dio...).

Questo spiega anche un'altra caratteristica della predicazione morale di Gesù, incomprensibile qualora si considerasse tale predicazione come sostituzione di una legge nuova: il suo è un modo di parlare per parabole e paradigmi, e non enunciando leggi universali.

Facciamo qualche esempio:

"Diceva a colui che l'aveva invitato: quando fai un pranzo, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi, affinché non si sentano obbligati anche loro a contracambiare l'invito. Ma quando fai un pranzo invita i poveri, gli storpi, gli zoppi". (Lc. 14,12ss).

E' impossibile intendere questo imperativo legalisticamente, ossia come la proposta di una legge generale di condotta; quasi che - alla lettera - fosse vietato invitare a pranzo gli amici. Il detto descrive, al contrario, un modello di comportamento, dal quale risultano con grande evidenza le caratteristiche dell'agire in vista del regno: l'uomo è liberato dal calcolo dei vantaggi e degli svantaggi delle sue azioni, può e deve fare il bene del prossimo unicamente contando sulla presenza di Dio che vede, e non sulla riconoscenza degli uomini.

Considerazioni analoghe possono essere fatte in gran parte dei detti del discorso della montagna: "Se il tuo occhio destro ti è occasione di peccato, strappalo, gettalo via..." - "Se qualcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, porgigli l'altra..." - "Quando preghi, ritirati nella tua stanza e chiudi la porta....".

In tutti questi casi, Gesù non si preoccupa di illustrare la legge morale relativa ai singoli ambiti di vita, non parla, in termini generali astratti, di legge, non si preoccupa di completare i contenuti della legge veterotestamentaria; ma si preoccupa di illustrare con paradigmi concreti l'atteggiamento nuovo che scaturisce dalla fede nella prossimità di Dio.

Tutto questo suppone che:

- l'uomo è di per sé capace di conoscere il bene e il male (legge morale è fatta dagli uomini, è un'esigenza dell'essere uomo, che Gesù suppone). Riprende le leggi dell'Antico Testamento, suppone negli ascoltatori la capacità di conoscenza tra il bene e il male.
- La novità dell'annuncio del Regno significa l'indicazione della grazia, l'autocomunicazione di Dio che dà senso filiale alla vita nel mondo. Il Vangelo è l'annuncio di una nuova situazione filiale in cui si trova l'uomo.
- Questo comporta che niente sfugge al Regno, alla Grazia. La morale di questo uomo nuovo non è più legale, giuridica; ma interiore: tutto l'umano vi va riferito.

La sequela

Gesù concretizza l'esigenza del Regno nei confronti dell'uomo che vi vuole partecipare, anche chiamandolo alla sua sequela.

La sovranità escatologica di Dio si manifesta nella persona e nell'attività di Gesù: pertanto il convertirsi e credere al buon annuncio, significa concretamente vivere l'imitazione e la sequela di Gesù. Il Vangelo, la decisione salvifica di Dio è accolta nella misura in cui l'uomo accetta di "seguire il Cristo".

Qual'è il significato di questa espressione? Non è solo il rapporto discepolo-maestro-legge; chi segue Gesù pone nella sua persona, nella sua vita, nell'evento-Cristo, preso in tutta la sua globalità, il fondamento della propria vita, il centro dei suoi interessi: gli appartiene e ne resta radicalmente coinvolto in una comunione totale di esistenza. Seguire implica dunque, relazione con la persona del Cristo e con l'opera che egli deve compiere (Mc. 3, 14). Le caratteristiche fondamentali di questa sequela sono:

- "Seguire Gesù" esclude la sequela di altri (Lc. 13,16; Mt.24, 18....);
- "seguire Cristo" significa prendere parte alle sue sofferenze messianiche e così entrare nella sua gloria;
- la sequela non è decisione dell'uomo, ma della chiamata di Dio: è questa e solo questa che apre lo spazio perché la libertà umana possa decidersi in questo senso.

Conseguenze:

- la comunità dei disepoli - seguaci di Gesù, in forza della sequela, partecipa già alle forze salvifiche ed è chiamata ad essere il luogo in cui il Regno di Dio avviene nella storia (cristificazione della storia);
- essa trova tutto il suo significato nel fatto che essa è ordinata al Regno, cui deve tendere quotidianamente, attraverso tribolazioni di ogni genere (ecclesia militans, ecclesia crucis), attraverso l'obbedienza alla volontà di Dio, fino al martirio;
- il criterio ultimo è dato dalla forza della "sequela" del Cristo quale si deve attuare nel "tempo intermedio", il tempo in cui la comunità dei discepoli-seguaci, deve vivere in tensione verso l'ultimo giorno.

7.1.2. Nella predicazione apostolica (Lettere degli Apostoli)

Annuncio e appello: indicativo e imperativo

La predicazione apostolica rispetto a quella di Gesù segna un cambiamento:

- il tema della Signoria di Dio (= il Regno di Dio è qui) passa in secondo piano, per lasciare il posto al messaggio su Gesù come Messia e Signore;
- la volontà salvifica di Dio e il suo Regno si è reso attuale ed efficace dopo la morte e resurrezione del Cristo nella Signoria salvifica di Gesù di Nazareth glorificato;
- la Signoria di Dio (il Regno) resta sì una realtà futura quando al suo compimento, tuttavia essa è già operante nel Cristo Risorto ed elevato.

E' l'esperienza dei doni fondamentali dell'età messianica: la remissione dei peccati e l'effusione dello Spirito, irradiati attraverso l'unico portatore di salvezza: Gesù Cristo (At. 4,12; 5,31; 10,43; 13,38; 15,11); esperienza che dà alla comunità cristiana primitiva coscienza di essere la comunità degli ultimi tempi, comunità in cammino verso la definitiva salvezza (= il Regno di Dio), e impegnata perciò nella sequela e nella perseveranza.

Risurrezione, dono dello Spirito, nascita della Chiesa, sono gli elementi di questo evento. La svolta allora è chiara: con la risurrezione di Gesù di Nazareth, è cominciata una nuova epoca della

storia della salvezza, il tempo della potenza salvifica di Cristo, rivelata e nascosta allo stesso tempo, la cui realtà ed efficacia si realizza nella e per la Chiesa, la quale ha per fine il futuro e perfetto Regno di Dio.

Se questo è l'Annuncio (= Gesù Cristo è il Signore), se questo è l'indicativo, si comprende quale sia il Comandamento, l'imperativo. Il Comandamento assume la forma dell'appello alla conversione ed alla fede nel Signore risorto e quindi a farsi battezzare, perché è nel battesimo che si entra in comunione con Cristo e si è afferrati dalla Sua potenza salvifica.

Conversione, fede, battesimo, sono per la Chiesa primitiva un trinomio inscindibile.

Il manifestarsi dell'azione salvifica in Cristo Risorto pone nella imprescindibile necessità di decidersi per Lui, di farsi battezzare nel suo Nome, di ricevere il dono del Suo Spirito. E' questo complesso evento salvifico che costituisce il fondamento dello imperativo etico. Il comandamento di Dio è: vivi il tuo battesimo, oppure vivi secondo lo Spirito, oppure segui il Cristo.

Come si concretizza questa esigenza fondamentale? Qual'è l'etica dei primi cristiani?

La comunità primitiva

La comunità primitiva era, dal punto di vista etico, una comunità giudaica fervente: assidua nella frequenza del tempio, alla preghiera nelle singole case; una comunità che viveva fraternamente, nella comunione di mensa, nella gioia e nella fraternità di cuore, addirittura, praticava anche la comunione dei beni, adottando quindi un modello già conosciuto dalle comunità giudaiche più ferventi, quella degli Esseni, di Qumram in specie.

Tuttavia si possono notare tratti specificamente cristiani dell'etica della comunità: per esempio:

- la comunità cristiana è il nuovo Israele che ha già ricevuto il dono messianico dello Spirito. Di qui la gravità nuova che assume la menzogna: cfr. Anania e Saffira - (At. 5);
- la comunità cristiana come comunità degli ultimi tempi, è comunità perseguitata, è in contraddizione con il mondo circostante: quella cristiana perciò deve essere una testimonianza franca e decisa, senza timore per il potere e per i persecutori;
- l'attesa della fine imminente di tutte le cose è una prospettiva costante (fino a conclusioni intempestive e abusi).

La nascita di una catechesi morale organica

Se nei primissimi tempi di vita delle comunità cristiane, la connessione tra la nuova fede e il nuovo comportamento fu affermata soltanto in linea di principio (battesimo e conversione) e in alcune determinazioni frammentarie che le circostanze di volta in volta suggerivano, molto presto l'istruzione degli apostoli, ossia la didachè a coloro che già hanno creduto (At. 2,42; 5,28...), divenne anche trattazione diffusa dei doveri quotidiani dei credenti, alla luce della fede.

Già in I° Tess. 4,1ss - Paolo dice: "Vi preghiamo e vi esortiamo nel Signore Gesù ad essere più diligenti di quello che siete nel seguire le tradizioni che vi abbiamo trasmesso circa il modo di rendervi accetti a Dio con la vostra condotta... sapete quali istruzioni vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù?"

Viene qui fatto riferimento non alla semplice istruzione morale di Paolo, ma alla "tradizione che vi abbiamo trasmesso". Esiste dunque per la parenesi, una "tradizione", paragonabile a quella relativa alla fede.

Se passiamo all'esame del contenuto di questa catechesi morale (abbastanza uniforme nei diversi testi), possiamo individuare come luoghi caratteristici di essa: - elenchi dei vizi (Rom. 1,29-31) e della virtù (Gal. 5,19-23);

- le tavole domestiche, sui doveri dei diversi membri della famiglia, compresi gli schiavi (Ef. 5,21 - 6,9);
- altri doveri sociali caratteristici, in riferimento alla comunità cristiana (I° Tess. 5,12-19) e alla società imperiale nella quale si vive (= obbedienza all'autorità civile Rom. 13,1-7).

La situazione e i compiti nuovi degli apostoli come guide della comunità, generano la necessità di offrire indicazioni per una molteplicità di scelte etiche, le quali non avevano ancora alcuna attualità al tempo di Gesù e, soprattutto, non potevano interessare immediatamente la predicazione di Gesù, tutta intenta sulla gravità dell'ora e non preoccupata di offrire un codice completo di comportamento.

Questo spiega anche la differenza di stile tra la predicazione morale di Gesù e quella degli apostoli:

- Gesù parla soprattutto per paradigmi concreti, i quali illustrano la situazione radicalmente nuova e la necessità di scelte radicali;
- Gli apostoli fanno normale uso di forme e direttive generali, immediatamente utili ad orientare le singole scelte concrete di tutti i giorni.

Gli apostoli devono elaborare direttive per situazioni nuove, non previste nell'insegnamento del Signore: in questo essi fanno largo

uso del patrimonio morale proprio dell'insegnamento popolare storico e di quello giudeo ellenista. (La constatazione è evidente nel caso degli elenchi dei vizi, caratteristici dei pagani; ma deve essere riconosciuta in qualche misura anche per le tavole domestiche, e per l'obbedienza alla autorità...).

Questo ricorso al patrimonio morale pre-cristiano trova un riconoscimento esplicito in Paolo: "Del resto, fratelli, tutto quello che è vero, buono, giusto, puro, amabile e degno di approvazione costituisce l'oggetto dei vostri pensieri" (Fil. 4,8).

Questo invito chiaramente sottintende la capacità di ogni cristiano di riconoscere per se stesso ciò che è buono e ciò che è cattivo; e questo giudizio, in concreto, non poteva trovare il proprio criterio se non nella virtù e nei valori generalmente affermati nella coscienza (cultura) dell'epoca, stimolata soprattutto dai messaggi eticamente più puri dello stoicismo e del giudeoellenismo (ci furono alcuni punti specifici, in rapporto ai quali il messaggio cristiano operò un approfondimento della coscienza morale: cfr. L'indissolubilità matrimoniale; ma non fu questa la regola generale).

La capacità dell'uomo a conoscere la legge di Dio anche a prescindere da una sua rivelazione storico-positiva è esplicitamente affermata in Rom. 2,14 ss.

L'affermazione è anche giustificata nella teologia paolina: Paolo sta dimostrando il teorema, già proprio di Gesù, che tutti sono peccatori; che, quindi, sotto questo punto di vista, i pagani non si distinguono dai giudei. L'affermazione esplicita che è possibile una conoscenza "naturale" - ossia indipendente dalla legge mosaica - della legge di Dio, altro non è che un riflesso e una determinazione più precisa dell'affermazione precedente, che tutti sono peccatori.

Le motivazioni della parenesi apostolica

Ciò che invece è nettamente specifico del messaggio morale apostolico è il riferimento dell'esortazione alla fede: vedi rapporto tra indicativo (parti dottrinali) e imperativo (parenesi). La concessione della parenesi al mistero cristiano si esprime analiticamente nelle "motivazioni" delle singole direttive.

Tale motivazione è talvolta solo richiamata con espressione come "nel Signore", "in Cristo", "obbedite al Signore". Molte volte invece si fa esplicito riferimento all'uno o all'altro aspetto del mistero di salvezza.

- Il primo di questi aspetti è quello escatologico.

La prima generazione cristiana vive nell'attesa della fine del mondo come imminente; questa attesa della fine agisce come motivazione morale nel senso di evidenziare fortemente la provvista

rietà di tutti i beni presenti e, quindi, di esortare al distacco e alla riserva nella dedizione alle imprese presenti (cfr. I°Cor. 7,29-34).

Connessa all'imminenza della fine è anche l'esortazione alla pazienza, alla perseveranza nelle tribulazioni (vedi Paolo e Giacomo).

Anche quando successivamente venne meno questa attesa esasperata della fine, non venne meno la coscienza escatologica e la relativizzazione delle iniziative presenti, e il richiamo alla vigilanza.

- Un secondo modo in cui si esprime la motivazione cristiana dello imperativo morale è l'imitazione di Cristo, l'imitazione del dono incondizionato di sé da parte di Cristo stesso (II° Cor. 8,9; Fil. 2, 5-11).
- Un aspetto (terzo) è il riferimento al battesimo. Di fatto, la catechesi battesimali costituì dall'inizio il contesto concreto entro cui il nuovo credente veniva introdotto all'osservanza della nuova legge. Soprattutto in Paolo, alla luce del simbolismo battesimali è sviluppata la concezione del cristiano come "nuova creatura", come "uomo nuovo" (Rom. 6,1-11).
- Un aspetto del mistero di salvezza che viene frequentemente richiamato da Paolo come motivazione delle sue esortazioni è la dottrina del "corpo mistico", che esprime insieme la solidarietà dei cristiani (I°Cor. 12,12-30) e il fondamento di essa che è Gesù Cristo, di cui i cristiani sono membra (I° Cor. 6,12-19).
- Un modo tipico di motivare cristianamente la morale, nella predicazione apostolica, è la riduzione di ogni dovere cristiano all'unico comandamento della carità. La carità non è una norma determinata che si sostituisce alle altre norme dell'etica giudaiica e pagana, ma è un orientamento di fondo che informa ogni comportamento concreto (I°Cor. 13, 1-3). Un orientamento che non è altro se non l'opera dello Spirito di Cristo in noi (Rom. 5,5-8); il riferimento alla carità è quindi il riferimento all'opera di Dio che crea la libertà cristiana.

7.2. RIFLESSIONE TEOLOGICA: il fondamento della morale cristiana

Analizziamo ora la domanda iniziale che ci siamo posti confrontandola con la proposta biblica ed in particolare con i Vangeli sinottici e le lettere apostoliche. Qual'è il fondamento della morale cristiana?

La lezione fondamentale che viene dal messaggio biblico si può riassumere così: con Gesù non ci viene data tanto una morale, ma Gesù ci dà "la realtà" violenta", "improvvisa" del Regno di Dio presente.

Il messaggio di Gesù è questo: accogliete che il Regno di Dio comincia, si fa presente; accogliete che Gesù di Nazareth morto e risorto è il principio nuovo dell'esistenza. Il Regno di Dio è presente in Cristo Risorto, Cristo deve essere il fondamento della tua esistenza.

Sull'uomo è piombata la chiamata di Dio ad entrare nel Regno, a convertirsi e credere al Vangelo. E' la persona umana ad essere chiamata nella sua quotidianità, da Dio in Cristo.

7.2.1. L'infrastruttura umana del comandamento di Dio

Se è la persona umana ad ascoltare il comandamento di Dio questo sta ad indicare che l'uomo può essere chiamato.

In definitiva la parola di Dio può essere comandamento di Dio solo perché l'uomo è aperto alla comprensione di questo evento. Per elaborare teologicamente il fondamento della morale cristiana occorre da una parte tener presente il comandamento di Dio, ma dall'altra parte si deve tener presente la domanda dell'uomo, la capacità dell'uomo di poter essere interpellato.

Di che natura è questa domanda per cui l'uomo è pronto a ricevere la parola di Dio come comandamento? La risposta a questa domanda viene chiamata l'infrastruttura antropologica del comandamento. La struttura è la parola di Dio come comandamento, l'infrastruttura è la realtà umana che può essere chiamata.

Rispondere a questa domanda significa descrivere la natura di questa costituzionale apertura dell'uomo alla parola di Dio, questa capacità dell'uomo di ascoltare Dio. Questa struttura dove va posta? Va collocata nella domanda che l'uomo si pone sul senso della vita. Noi siamo capaci di capire la parola di Dio come fede, come senso che Lui dà alla nostra esistenza solo perché noi siamo degli esseri interrogati, siamo capaci, e necessariamente capaci, di portare ad ogni istante la domanda sul senso che ha la nostra esistenza nel mondo. Se non ci fosse questo, Cristo non sarebbe comprensibile. È comprensibile perché l'uomo è un essere capace non solo di mangiare, lavorare, ma è capace di interrogarsi sul senso che ha il suo essere nel mondo.

La radice ultima di questa domanda sul senso della nostra esistenza sta nel fatto che l'uomo è insieme spirito e corpo. Noi siamo contemporaneamente spirito che non è chiudibile in nessuna dimensione, siamo aperti al tutto, non siamo riempibili da niente in particolare, ma siamo spirito incarnato nel corpo, nel mondo e questa apertura illimitata passa attraverso strutture limitate, realizzazioni finite. Questo fa sì che noi siamo animali inquieti, instabili, incerti, siamo degli animali "rischiosi" nel senso che non siamo mai soddisfatti di nessuna situazione in cui ci troviamo; noi traspassiamo sempre le situazioni in cui siamo, siamo aperti ad un infinito irraggiungibile.

Questa struttura è radicata nell'essere umano in quanto è un essere totalmente inquieto, in rischio, e pertanto costretto a portarsi sempre dietro il peso della domanda sulla sua esistenza. Nella misura in cui agisce nella libertà, questa libertà è sempre rischiosa, è sempre una libertà che deve interrogarsi, che si porta addosso il peso ~~e il~~ dovere di rispondere al senso finale della sua storia, del suo cammino.

Questo senso lo giochiamo in ogni piccolo gesto quotidiano pur chè esso abbia un barlume di libertà. Questo gesto è sempre il tentativo di rispondere al senso che ha la mia esistenza ed è sempre un tentativo di riconoscere l'ambiguità della mia quotidianità in quanto è costruzione o distruzione, è salvezza o perdizione, è buona o è cattiva.

La infrastruttura antropologica è da porsi nella ineliminabilità della domanda intorno al significato ultimo del proprio essere - nel - mondo. La radice ultima di questa domanda è l'essere umano in quanto essere totalmente in rischio e pertanto costretto ad addossarsi il peso della domanda sull'esito finale della propria vicenda, una domanda che riguarda la sua quotidianità in quanto essa è ambigua perchè progressiva costruzione o distruzione di una salvezza.

Analizziamo gli elementi di questa descrizione:

a) l'uomo come essere in rischio.

Il carattere rischioso dell'esistenza umana è rivelato innanzitutto dalla sua radicale inquietudine, fondata sul suo spirito stesso come autopresenza ed affermazione implicita di se stesso, ma condizionato nella sua finitezza: spirito finito. Come individuo, mentre tende ad una meta concreta e cerca di ottenerla, l'uomo trasporta su di essa e la supera: la sua tendenza resta sempre aperta verso un al di là del concreto vissuto. Come storia (nel suo rapporto con gli altri e con il mondo) l'umanità non può agire sul mondo se non superando sempre ogni concreto compimento della sua azione. L'uomo, sia come individuo che come umanità, è veramente un "animale asintotico" (Ph. Lersch) o un essere a struttura utopica (Bloch).

L'inquietudine radicale pone l'uomo in una situazione di rischio, perchè il "proprio poter morire" gli manifesta quotidianamente la sua finitezza radicale e gli apre la drammatica possibilità di non realizzarsi mai, con la permanente tentazione di comprendersi o come essere assurdo e come chiamato a vivere solo il momento presente.

"Questo essere - per - la morte mette in questione tutto il significato dell'esistenza, perchè le conferisce il suo carattere irreversibile e, di conseguenza, la relativizza sostanzialmente" (J. Alfarro).

L'uomo, in quanto essere in rischio, si autocomprende come essere esposto e perciò come essere bisognoso di salvezza.

b) Inevitabilità della domanda

Da questa prima infrastruttura sorge inevitabilmente la seconda. Se l'uomo, inquieto com'è per il proprio impasto di essere e non essere, non può non sapersi come essere esposto e bisognoso di salvezza, allora non può porsi la domanda sul come uscire da questa situazione, sul come far uscire la propria esistenza da questa costituzionale ed insopportabile incertezza. Questa domanda è ineliminabile perché è ineliminabile la situazione da cui essa necessariamente sorge.

c) Inevitabilità della risposta

La inevitabilità della domanda riguardante la salvezza, ci introduce nella terza ed ultima infrastruttura umana del comandamento di Dio: non si può non rispondere, perché non si può uscire dalla condizione umana. Ha ragione Blondel di dire che il "non voglio volere" si trasforma inevitabilmente in "voglio non volere": la neutralità a questo livello è illusoria. Ogni atto della nostra esistenza, ognuno dei nostri atteggiamenti, in una parola, la nostra concreta quotidianità è inevitabilmente contrassegnata dalla cifra morale, nel senso che essa è una quotidianità di salvezza o di perdizione (= buona o cattiva): in quanto è significante o insignificante in origine alla salvezza della persona umana. In altre parole, la quotidianità del singolo e la storia dell'umanità non può presentarsi alla sua sorgente se non come il tentativo, riuscito o fallito, di salvare l'uomo (= la persona reale, concreta, singolare, esistente nella intersoggettività....).

In sintesi: l'infrastruttura umana del comandamento di Dio in Cristo è data dalla primigenia apertura dell'uomo alla domanda sulla salvezza che si impianta sul terreno dell'uomo che si sa nel rischio e perciò bisognoso di salvezza, che non può non interrogarsi sul significato ultimo del proprio esserci e quindi che si vede gettato in una quotidianità, la quale soffre di una ambiguità di fondo perché può porsi come liberazione o alienazione.

7.2.2. Vediamo ora come su questo terreno si impianta l'annuncio del regno di Dio e delle sue esigenze radicali.

7.2.2.1.

Innanzitutto occorre partire dal fatto che l'uomo, alla ricerca di un significato per la sua esistenza non può non costruire una quotidianità, una storia di perdizione; essere che si sa in rischio

e quindi bisognoso di salvezza, nel momento stesso in cui cerca di rispondere a questo bisogno, inevitabilmente finisce per perdere (v. Rom. 3,5 ss; Rom. 3,20) "poichè in forza delle opere della legge, nessuno uomo nella sua debolezza verrà giustificato dinanzi a Lui".

Questo non significa che l'uomo non sia per niente capace di nessuna opera buona e in nessun momento della sua vita. Neppure significa che l'uomo non deve preoccuparsi di agire in maniera buona.

L'uomo nella sua e con la sua attività non può che perdere, alienarsi sempre di più, perché è già radicalmente perduto: egli entra nell'esistenza in questo mondo come essere decaduto, e pertanto nel momento in cui egli, rendendosi conto di questo, si interroga sulla sua salvezza e quindi si impegna nella propria storia per uscire dal suo essere perso, egli non può che tessere e ritessere una rete di rapporti con gli altri e con il mondo che lo rende sempre più estraneo a se stesso.

L'infrastruttura del comandamento di Dio, in una prospettiva teologica, cambia valenza ed acquista un significato concretamente negativo.

La consapevolezza della rischiosità della vicenda umana, quale emerge nel sapersi esposto quotidianamente alla morte, è vissuta come condanna e maledizione inferta dalla volontà di Dio. Ciò comporta che:

- nella consapevolezza di essere - per - la morte, l'uomo fa esperienza di Dio come suo nemico e non può non costituirsi in situazione di rivolta e di radicale disobbedienza a Lui;
- l'essere in rischio, che si capovolge in essere in rivolta a Dio, muta di segno la costruzione della domanda circa la propria salvezza e della risposta a questa. Essa si pone come domanda sul come salvare se stesso da se stesso, in una attività storica e quotidiana che crede di dare solidità al proprio esistere attraverso il possesso concupiscente degli altri e del mondo.

Allora il comandamento di Dio, impiantandosi su questa infrastruttura storicamente capovolta, si presenta come condanna della storia umana da parte di Dio, e quindi non può far altro che acuire la situazione di disperazione e quindi di inimicizia verso Dio: il comandamento di Dio diviene occasione e stimolo al peccato. In secondo luogo, poichè esso condanna l'uomo alla morte, esaspera l'uomo rivelandogli la sua mortalità e perciò spingendolo di fatto al tentativo dell'autosalvezza.

7.2.2.2.

Da questo primo ordine di riflessione deriva una conseguenza di enorme importanza: se il comandamento di Dio viene ad impiantarsi in

una infrastruttura capovolta, se questo fa sì che esso stesso non di venti più per l'uomo indicazione e via di salvezza, ne viene che esso non potrà che sostenersi su un precedente intervento di Dio che tratta fuori l'uomo dalla sua situazione: il comandamento di Dio non può essere promulgato che in Gesù Cristo, non può essere che il comandamento di Dio in Cristo, la legge di Cristo (Rom. 8,2: "infatti la legge dello Spirito della vita in Gesù Cristo ti liberò dalla legge del peccato e della morte"). La legge si fonda sull'Evento, sulla Grazia.

L'incapacità radicale dell'uomo di porsi in un rapporto con Dio che non sia di rivolta e di disobbedienza (in teologia tomista = in capacità dell'uomo di amare Dio sopra ogni cosa senza la grazia), questa incapacità comporta un modo di essere nel mondo e con gli altri che si configura come rapporto di egoismo. L'uomo può essere salvato da un intervento assolutamente gratuito di Dio, da una iniziativa di grazia e di puro dono.

L'annuncio della prossimità del Regno nella predicazione di Cristo; il messaggio su Gesù come Messia e Signore nella predicazione apostolica hanno questo contenuto: questo intervento gratuito salvifico di Dio si compie in Cristo.

7.2.2.3. L'iniziativa di Dio di salvare l'uomo si realizza nella morte/resurrezione di Gesù

La morte costituisce il momento supremo in cui Dio libera l'uomo ed il mondo dalla sua radicale incapacità di salvarsi e toglie alla umana quotidianità il suo carattere negativo:

- sia perchè in essa e per essa Gesù tocca il fondo della sua decisione di solidarizzare con la nostra esistenza quotidianamente braccata dalla morte;
- sia perchè in essa e per essa Gesù si affida, con un gesto di radicale ubbidienza, in maniera incondizionata, a Dio.

La morte di Cristo è la coincidenza della sua radicale identificazione con la situazione dell'umanità e del suo abbandono al Padre.

L'esperienza più umana (= la morte) diviene il luogo di incontro con Dio (morte come ubbidienza).

La risurrezione è l'accettazione trasformante di questo tipo di esistenza: Gesù, fatto come noi nella morte, ha ricevuto "una volta per sempre" (Rom. 6,10) la vita stessa di Dio nella sua umanità.

7.2.2.4. Com'è che l'uomo può far proprio questo evento?

Come avviene il suo impiantarsi nella storia?

- Attraverso e nella fede - Questa affermazione è posta, nella Scrittura, in contrasto con l'affermazione della salvezza per mezzo delle opere.

La situazione di perdizione dell'uomo può dar luogo a un duplice atteggiamento: o quello della disperazione (se vivere è essere condannati a morire, la vita è assurda); o quello della presunzione (con le mie forze cerco la salvezza).

Entrambi gli atteggiamenti coincidono nella opzione fondamentale di prescindere da Dio (autogiustificazione) nella costruzione della propria storia, perchè Dio appare come colui che condanna è il suo comandamento insopportabile.

L'uomo potrà uscire da questa situazione solo vedendo Dio con occhi diversi, cioè come Colui che salva e perdonà, riconoscendo che Dio è per noi amore che libera: la fede è precisamente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti dell'autorivelazione di Dio come Amore. Essa è l'atteggiamento dell'uomo che rinuncia ad appoggiarsi su se stesso per appoggiarsi unicamente sull'amore di Dio.

La fede diviene allora speranza e fiducia: l'uomo si decide ad uscire da sè (dalla volontà esasperata di costruirsi una salvezza propria) e abbandona radicalmente la sua esistenza al mistero della grazia di Dio, facendo proprio l'atto salvifico.

Poichè Dio rivela se stesso come Amore nella morte e risurrezione di Gesù, l'oggetto della fede è la fede in Dio che risuscita Gesù dai morti, e la fede che Gesù è il Signore.

7.2.25.

L'individuazione del luogo dell'autorivelazione di Dio è ricco di conseguenze per il problema che ci interessa: se la salvezza è per la fede, in quanto la salvezza è grazia, dono gratuito di Dio; se Dio ha manifestato la sua grazia nella morte di Gesù, in quanto vista da Gesù come radicale condivisione della situazione umana e abbandono filiale a Dio, ne viene che:

la vittoria riportata da Gesù col suo morire può e deve diventare nostra: è un morire per noi, in quanto lo Spirito nel quale Egli compie la sua ubbidienza deve e può comunicarsi a noi. Salvezza significa entrare in comunione con la sua morte attraverso la fede e il battesimo.

La liberazione di Dio in Cristo non significa trasporto dell'uomo, in un mondo "ideale", ma capacità gratuitamente offerta, di coincidere con la propria situazione umana concreta, in un atteggiamento di radicale abbandono ed ubbidienza filiale a Dio. Dio offre in Gesù Cristo risorto la possibilità concreta di una vita nuova riguardante questo mondo (identità Crocifisso = Risorto) così che nella coincidenza ubbidiente alla propria situazione, il credente è sicuro che la sua storia, la storia del mondo è una storia incamminata verso la vita stessa di Dio.

7.2.2.6. Ciò che è la nascita per "l'esistenza secondo la carne"

è la fede per "l'esistenza secondo lo Spirito"

E' questo evento a costituire il fondamento ultimo dell'esistenza etica del cristiano, la ragione più profonda della sua ubbidienza al Comandamento di Dio.

L'uomo, consapevole della rischiosità della propria vicenda umana si sa bisognoso di salvezza e perciò, nella fede, si consegna radicalmente al gesto salvifico di Dio realizzato nella risurrezione di Gesù morto per ubbidienza.

Il suo essere in Cristo costruisce la sua esistenza non in maniera autonoma, ma secondo la santa volontà di Dio. Perchè egli è afferrato e intimamente trasformato dallo Spirito di Gesù (che vivendo la sua vicenda umana come ubbidienza, in un "sì" incondizionato al Padre, ha ricevuto nella sua risurrezione, nella sua umanità il dono della vita stessa di Dio). Il credente non è né autonomo, né eteronomo, mà "cristiano": egli vede il suo campo d'azione non più nella prospettiva della legge, ma lo costruisce dall'interno, sotto la potenza dello Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti. La primigenia apertura dell'uomo al Comandamento di Dio:

- per il peccato non può essere vissuta che come presuntuosa o disperata impresa di salvare se stesso con le proprie mani e di costruire la propria storia in maniera autonoma;
- per la fede essa si realizza nel dono incondizionato di sé stesso a Dio, riconosciuto come il Dio che per grazia vuol salvare l'uomo.

Questa conseguenza di se stesso include l'assenso, la fiducia e la sottomissione piena; sottomissione che include necessariamente anche l'azione, che è azione di grazia di Dio "in Lui e con Lui".

L'esigenza etica, il "tu devi" cristiano non è che la partecipazione vissuta alla potenza dello Spirito ricevuto nella fede alla morte e risurrezione del Cristo che dà la vita (v. Rom. 6,15-23).

7.2.2.7.

La fede, che è fiducia, dono totale allo Spirito del Cristo Risorto, diventa giudizio concreto sulla vita che ci guida nella fedeltà alla volontà di Dio, che ci fa discernere (*dokimazein*) ciò che è "bene" e ciò che è "male", che ci fa vedere qual'è nella situazione si concreta l'esigenza della carità.

Schematicamente, qual'è l'influsso della fede sulla decisione morale?

Potremmo riassumerlo in tre momenti:

- In primo luogo, la fede dà un fondamento nuovo, una prospettiva nuova, un senso nuovo al discernimento, alla decisione morale: il senso del Regno nel quale siamo presi, della preminenza della Grazia, della consapevolezza dell'Amore, della Speranza assoluta. All'uomo che si trova di fronte alla realtà di decidere, la fede notifica che è già stato deciso da Dio in Cristo: l'atto più profondo della mia decisione morale è l'accettazione della decisione salvifica di Dio su di me, per me.
- In secondo luogo, la fede caratterizza lo stile del discernimento e della decisione morale cristiana. L'etica cristiana è un'etica della contemplazione, tutta dominata dal senso della prevenienza, dell'accoglienza, dell'obbedienza.
E' un'etica della povertà: il "distacco" introdotto dalla contemplazione impedisce all'uomo la cattura prepotente della realtà, l'attaccamento concupiscente alle cose.
E' un'etica del dono, della grazia: e perciò capace di trasformare la libertà in servizio, il desiderio in amore.
E' un'etica della radicale serietà dell'uomo: la fede fonda il senso ultimo della morale umana razionale, assumendone integralmente le esigenze; l'impegnatività della razionalità dell'uomo ha come fondamento la creazione e l'incarnazione. E' un'etica del coraggio: l'indefettibilità dell'atto creatore e dell'amore di Dio in Cristo incoraggia, il nostro impegno morale quotidiano ci sostiene nell'affrontare la difesa della verità e dell'amore, fino a morirne.
- In terzo luogo, il discernimento della fede può influire sulla decisione morale concreta in molti modi.
Per esempio: accentuando un certo valore etico particolarmente minacciato o dimenticato; facendo rinunciare a certi beni per una testimonianza escatologica; riordinando la scala dei valori correnti in una data società; ponendo una particolare attenzione ai più piccoli, ai più poveri; favorendo un senso critico nei confronti dei totalitarismi; richiamando una più viva coscienza del peccato e della debolezza dell'uomo....

7.2.2.8. la verifica comunitaria del discernimento morale cristiano

Si approfondisce nella fede anche il carattere comunitario della ricerca morale: nessuna coscienza illumina da sola le sue motivazioni: essa deve dirle e facendole diventare decisioni accetta di lasciarsi mettere in discussione e illuminare dagli altri. E' così anche nel discernimento cristiano, "secondo lo Spirito": nessuno possie-

de da solo lo Spirito, e proprio perchè lo Spirito ci costruisce come Corpo di Cristo, ci si apre allo Spirito solo nel rapporto e nel dialogo con gli altri. Detto diversamente, il cristiano non vive la sua vita cristiana che comunitariamente, che nella Chiesa.

Al cap. 18 del suo Vangelo, Matteo fissa le regole della vita ecclesiale, fuori della quale la vita cristiana svanisce nei suoi sentimenti o cade nel fariseismo dei "puri": quelli che, non avendo corpo sociale e solidarietà concreta con i loro fratelli, possono vantarsi erroneamente di essere al di sopra della massa. E' un testo da leggere e rileggere: vi si trovano le esigenze, fuori dalle quali una coscienza cristiana non sarebbe certamente illuminata, perchè sarebbe cieca sulle esigenze concrete della vita fraterna: spirito di servizio; rispetto per i più piccoli; rifiuto dello scandalo dei deboli; volontà di riconciliazione; ricorso alla comunità nei casi litigiosi, perdono reciproco....

E' così introdotto il ruolo della Chiesa. Nella chiesa la coscienza credente deve edificarsi per il discernimento morale: mediante lo scambio e la discussione senza i quali nessuno di noi può pretendere di vivere secondo lo Spirito di Cristo; mediante la valorizzazione dei vari ministeri e carismi: la santità, il magistero, la teologia; mediante il riferimento al tesoro di saggezza costituito dalla tradizione cristiana.

A proposito della tradizione, non si deve ripetere servilmente ciò che i nostri fratelli nella fede hanno giudicato bene fare, ma non si può neanche rifiutare con un'alzata di spalle questo patrimonio. L'atteggiamento giusto sarà quello che di fronte a una tradizione costante o a prese di posizione ferme e motivate, ci si impegnerà a considerarle attentamente, con due tipi di domande: dei credenti hanno risposto in questo modo: per quali ragioni? In che cosa si sono sentiti interpellati dallo Spirito? Ma anche: queste risposte valgono ancora per noi? Nessuna risposta perentoria può risparmiarci questo via e vieni tra la tradizione e il presente: la coscienza attuale non è abbandonata alla sua solitudine: essa trova nella tradizione delle indicazioni indispensabili al discernimento; mai, però, queste indicazioni disperderanno dall'ascolto attuale dello Spirito e delle sue esigenze. Tuttavia una condotta che fosse in grave rottura con ciò che la tradizione ha tenuto come fedeltà alla Buona Novella, dovrebbe per lo meno rassicurarsi con una tenace discussione fraterna, mettere alla prova della comunità la sua scelta soggettiva, che rischia sempre di non essere che la chiusura ostinata della coscienza su se stessa.